

1.

Quattro anni fa scrissi al romanziere J.D. Salinger per dirgli che mi ero proposto di scrivere un libro su “la sua vita e le sue opere”. Sarebbe stato disposto a rispondere a qualche domanda? Avrei potuto fargli visita nella sua casa di Cornish, nel New Hampshire, o spedirgli le domande, veramente molto elementari: cosa preferiva? Gli feci notare come i pochi e approssimativi “fatti” sulla sua vita già pubblicati fossero a volte contraddittori e che forse era giunto il momento per lui di “rimettere in chiaro le cose”. Lo rassicurai sulla mia serietà di “critico e biografo” da non confondersi affatto con tutti gli ammiratori e i giornalisti che lo avevano tormentato per trent’anni. Credo di avergli scritto anche un paio di date da scegliere per la mia visita.

Tutto ciò, naturalmente, era assolutamente in malafede. Sapevo benissimo che Salinger era stato contattato in questo modo almeno cento volte e sempre senza successo. L’idea di “mettere in chiaro il suo passato”, me ne rendevo conto, doveva apparirgli ripugnante. Non voleva che ci fosse un bel niente da mettere in chiaro e, per quanto ne sapevo, aveva un disprezzo viscerale per le biografie letterarie in genere. Disprezzava

anche tutti gli editori, al punto che per vent'anni aveva rifiutato di mostrare a chiunque di loro il suo lavoro. Quando nella mia lettera garantivo che il mio "progetto" era stato commissionato dalla Random House, sapevo che avrebbe immediatamente capito che lavoravo per il nemico.

Non dovevo quindi aspettarmi risposta. Avevo scritto proprio il genere di lettera che Salinger – per come lo immaginavo – avrebbe profondamente disprezzato. *Non* ricevere una risposta era, in questa fase, l'indispensabile prologo della trama che avevo in mente. Volevo tentare di scrivere non una biografia convenzionale, ma una sorta di *Quest for Corvo*,¹ con Salinger come preda. Stando al mio progetto, i categorici rifiuti che avrei subito avrebbero fatto parte dell'azione quanto i trionfi, e anzi non avrebbe avuto grande importanza se trionfi non ce ne fossero stati. L'idea, o meglio, una delle idee, era quella di vedere cosa sarebbe successo applicando i metodi della biografia ortodossa a un soggetto che lottava con accanimento per resistervi e addirittura per prevenirli.

Si è detto, per esempio, a proposito del suo "passato", che Salinger aveva lavorato negli anni Trenta come impacchettatore di carne in Polonia. Non sarebbe forse diventata un'avventura interessante se qualche zelante biografo fosse stato visto arrancare per i mercati di Bydgoszcz a "indagare" su un giovane americano imbronciato che aveva lavorato lì per una settimana circa, qualcosa come cinquant'anni prima? Malgrado non avessi messo in programma una simile sortita, immaginavo che il libro che avevo in mente sarebbe stato pieno di chicche di questo genere. Doveva essere una biografia, certo, ma

1. *The Quest for Corvo: an Experiment in Biography* (1934), di A.J.A. Symons, è un libro sull'eccentrico scrittore inglese Frederick Rolfe in cui l'autore alterna la vera e propria ricostruzione biografica a commenti personali sull'andamento della sua ricerca e sui sentimenti che il suo soggetto gli ispira. [n.d.t.]

anche una sorta di parodia in cui il biografo avrebbe svolto un ruolo, a volte comico, da protagonista.

E Salinger sembrava il soggetto ideale. Era, in tutti i sensi, invisibile, come morto, e tuttavia conservava, agli occhi di molte persone, una vera e propria forza mitica. Era famoso per non voler essere famoso. Dichiarava di aborrire qualsiasi tipo di indagine pubblica ed era diventata per lui una pratica abituale quella di diffondere solo qualche falso indizio. Mi sembrava che i suoi libri avessero tutti in comune un elemento essenziale: il loro autore era ansioso, qualcuno direbbe bramoso, di essere amato. E in effetti, fin quasi dal momento del suo esordio era stato amato – più sinceramente, forse, di qualsiasi altro scrittore americano del dopoguerra. *Il giovane Holden* esercita un potere di seduzione unico, non soltanto per i nuovi giovani lettori che lo scoprono, ma anche per quel milione di ammiratori della prima ora che, come me, ancora vedono Holden Caulfield con una tenerezza curiosamente personale, quasi con possessività.

Per chiarire le mie credenziali: ricordo che per molti mesi dopo aver letto *Il giovane Holden*, all'età di diciassette anni, andavo in giro convinto di essere Holden Caulfield. Mi portavo il libro ovunque come una sorta di talismano. Mi sembrava più buffo, più commovente, più *giusto* nel descrivere come stavano le cose di qualunque altro libro avessi mai letto. Convincevo i miei possibili amici, le ragazze soprattutto, a leggerlo come un test: se non lo amavano, se non ci "entravano", li depennavo. Se invece ci riuscivano, allora mi pareva di aver gettato le fondamenta: ecco qualcuno con cui avrei potuto "parlare davvero". Per anni ho creduto di aver scoperto io *Il giovane Holden*: lo avevo trovato in un negozio di libri usati, nella Contea di Durham, e lo avevo comprato per la forza della prima frase:

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io e tutte quelle baggiate alla David Copperfield, ma a me non mi va proprio di parlarne.

Quale attacco più audace si poteva immaginare per un romanzo, o poteva comunque immaginare uno che come me aveva allora una prosa oscuramente allegorico-arcaica e che si esprimeva con un linguaggio quasi eufuisticamente remoto dal dialetto della sua tribù dell'Inghilterra del Nord? Naturalmente, nel *Giovane Holden*, l'equilibrio del tono colloquiale non è solo qualcosa di sfrontatamente ostentato nella prima pagina, ma è meravigliosamente sostenuto dall'inizio alla fine. E così pure, mi sembrò, tutti gli altri suoi tratti peculiari: l'umorismo, il pathos e, soprattutto, la saggezza, la sicurezza della sua visione del mondo. Holden Caulfield sapeva distinguere le cose fasulle da quelle vere. E io pure. *Il giovane Holden* è il libro che mi insegnò quello che avrei dovuto sapere già: che la letteratura può parlare *per te* e non semplicemente *a te*. Mi parve il "mio" libro.

Fu un po' una delusione quando scoprii di essere forse il milionesimo adolescente ad avere avuto quell'impressione, ma a quell'epoca, studente di letteratura inglese a Oxford, mi lasciai ormai felicemente assorbire da *Beowulf* dal terzo libro dell'*Eneide*. Holden direbbe che fu proprio quello il momento in cui cominciai a sbagliare strada, a seguire la direzione che mi avrebbe poi portato alla follia letteraria che ora avevo in mente, ma allora non lo sapevo. "Il mio libro" era diventato il libro di tutti e ognuno ci aveva visto un messaggio diretto *proprio a lui*.

Grati per questa sensazione di essere stati scelti come destinatari privilegiati di una confidenza, i lettori hanno concesso a

J.D. Salinger fama e denaro che l'autore ha, se non rifiutato, perlomeno accettato con molta riluttanza. E ora non ci permettete nemmeno di *vedere* a cosa sta lavorando. Ci tiene il broncio? Se è così, dove abbiamo sbagliato tutti noi? Nello studiare letteratura inglese? O ci sta provocando, mettendo alla prova la nostra fedeltà per assicurarsi che, con il passare del tempo, non lo abbandoneremo mai completamente? Questi erano gli interrogativi cui avrebbe girato intorno il mio stravagante biografo.

In ogni biografo, naturalmente, c'è qualcosa dell'umile investigatore e il mio, avendo fatto la prima mossa, non vedeva l'ora di "mettere le mani sul caso". Stavo già pensando a *lui* come a un individuo in qualche modo separato da *me*: una comodità o una necessità? In ogni caso, "lo" feci cominciare con una raffica di lettere, circa una ventina, a tutti i Salinger che trovai sull'elenco telefonico di Manhattan. Gli chiedevo da dove venivano e se qualcuno, per caso, conoscesse il romanziere J.D. Salinger. Speravo di poter contare sulla nota smania genealogica degli americani e infatti cominciarono a piovere le risposte. Ma non erano divertenti e non davano informazioni. Nessuno sapeva niente di J.D. Salinger, oltre al fatto che fosse diventato un eremita, e molti non lo avevano mai sentito nemmeno nominare.

Gran parte di loro rivendicava invece un legame con Pierre Salinger, l'addetto stampa di John F. Kennedy, e da quello che dicevano emerse che esistevano due tipi di Salinger. Uno proveniva dall'Alsazia-Lorena; l'altro dall'Europa orientale, forse dalla Polonia. Il ramo francese era di gran lunga più numeroso e meglio informato sulla propria storia di quello polacco e J.D. – come fu presto evidente – apparteneva al più oscuro ramo dell'Europa orientale. Aveva mai cercato di scoprire qualcosa delle sue origini e magari, non essendoci riuscito, si era lasciato affascinare da quel senso di inafferrabilità?

Era in momenti come questo, ora me ne rendo conto, che il mio “biografo”, il mio alter ego investigatore, avrebbe avuto bisogno di una guida piuttosto severa, e di qualche freno.

2.

Circa tre settimane dopo che la prima ondata di risposte si era calmata, ricevetti una lettera di J.D. Salinger in persona. Pare che una delle *mie* lettere fosse arrivata alla sorella e un'altra al figlio, entrambi sull'elenco telefonico di Manhattan. Salinger mi rimproverava di avere disturbato la sua famiglia nel «non particolare buon nome della cultura». Non credeva di riuscire a trattenermi dallo scrivere un libro su di lui, ma riteneva di dovermi informare, «per quanto poco potesse valere», che aveva subito così tante intrusioni nella sua vita privata da non riuscire a sopportarne più: non «nell'arco di una sola vita», almeno.

La lettera era in un certo senso toccante, ma anche lievemente repellente. Era quanto di più frigidamente impersonale si potesse immaginare, e in qualche modo troppo composta, troppo compiaciuta della sua squisitezza perché io potessi accettarla come un sincero moto del cuore. E tuttavia non c'era modo di fraintendere le sue intenzioni. Feci la prova con un paio dei miei amici letterati più sardonici: uno di loro disse che “era davvero una sorta di ‘adescamento’”; “non posso fermarla” doveva essere tradotto con “per favore vada avanti”. Un altro disse: “Chi si crede di essere?”, e penso che quest'ultimo fosse più vicino alla mia reazione. Ma era difficile per me essere certo di quello che sentivo. Avevo già accettato l'incarico di scrivere questo libro. Avevo ricevuto (e già speso) una bella somma di denaro. In base al mio piano originario (che prevedeva di riuscire a persuadere Salinger a uscire allo scoperto) si

poteva dire che le cose stessero procedendo abbastanza bene. Eppure questo contatto umano, per quanto gelido, mi fece fermare a riflettere. Fino ad allora mi ero trastullato con *l'idea* di Salinger; era un personaggio quasi romanzesco e certamente simbolico nella leggenda della letteratura americana. Affermava di non volere né fama né denaro e con questo sistema aveva trovato il modo di ottenerne una dose extra: molto di più, in realtà, di quanto avrebbe potuto ottenere se fosse rimasto, come tutti gli altri, sul mercato. Di certo, rimuginavo nei miei momenti più seri, c'era qualche lezione da trarre da questa “carriera”. In che misura Salinger era vittima del “sistema divistico” della cultura americana? In che misura ne era il miglior frutto? Gli intellettuali americani guardano con compassione a quegli scrittori dell'Est messi a tacere dallo Stato, ma qui, nella loro stessa cultura, un autore molto amato si era auto-destinato al silenzio. Aveva la libertà di parola, ma quel che aveva finito per desiderare di più sembrava essere la libertà di tacere. E il potere di ridurre al silenzio, ridurre al silenzio chiunque volesse scoprire perché aveva smesso di parlare.

E c'era ancora quella lettera che mi obbligava ad affrontare l'uomo. Voleva essere lasciato solo. Era rimasto fedele al suo impegno: non pubblicando, rifiutando tutte le interviste, le fotografie e così via. Non si era spinto tanto in là da ritirare i suoi libri dalla circolazione, ma forse perché non era in suo potere farlo. Sembrava essersi comportato con dignità e tolleranza ogniquale volta uno zelante studente universitario si era presentato alla sua porta. Non aveva lo stesso diritto alla privacy che avete voi o che ho io? Be', sì. E tuttavia, non del tutto. *Il giovane Holden, Franny e Zooey* e così via sono nei negozi e nei programmi didattici e tuttora compaiono a buon diritto tra le migliori opere della nostra epoca. Dobbiamo accordare a questi libri un trattamento speciale? Dobbiamo dire, come non di-

remmo (o molti di noi non direbbero) di altri libri, che si deve sospendere ogni interesse per l'autore? A prima vista sembrerebbe di no. E Salinger, tuttavia, pretendendo un simile trattamento, non lascia intendere che altri autori dovrebbero fare lo stesso? Gli altri scrittori, in fondo, tracciano i confini della loro vita privata dicendo: "Mi puoi chiedere questo, ma non quest'altro". Salinger ha deciso di non stare al gioco. Ma allora si potrebbe dire che, sottraendosi, non dando *niente*, si sia esposto a un altro tipo di gioco: al mio tipo, quello di chi chiede di rimando: "E il tuo gioco qual è?"

Scrissi una lettera di risposta a Salinger, dicendo che la sua lettera mi aveva dato certamente da pensare, ma che tuttavia avevo deciso di andare avanti con il libro. Mi sarei impegnato, comunque, a osservare alcune regole fondamentali. Fino al 1965 era stato una figura pubblica, ma dopo quella data aveva scelto di non esserlo più. Non avrei quindi proseguito le mie indagini oltre quell'anno. Mi sarei anche impegnato a non disturbare la sua famiglia e i suoi amici. Avrebbe ancora potuto cambiare idea sulla possibilità di vedermi e di rispondere ad alcune domande, ma non pensavo che l'avrebbe fatto. La mia speranza, dissi, se gli fosse capitato di leggere il mio libro, era di vedergli mitigare il suo punto di vista, non tanto sul mio conto, ma su ciò che era possibile, decentemente possibile, in questo genere di libri.

Quanto a me, mi diedi una o due regole. Non avrei cercato di scovare la sua ex moglie, i figli, la sorella. Mi sarei concesso di scrivere lettere alle persone che gli erano state amiche negli anni in cui scriveva (o pubblicava), ma non li avrei mai colti di sorpresa al telefono, né avrei insistito nello scrivere lettere se non avessi ricevuto risposta per due volte. Avrei subito chiarito, se ce ne fosse stato bisogno, che Salinger era contrario a quanto stavo facendo. E così via. Cercavo di rendermi decente

non solo agli occhi di Salinger, ma ai miei. Da un lato non vedevo affatto perché avrei dovuto esaurire la mia curiosità sul fenomeno Salinger: non ero certo il solo a volerne sapere di più. Dall'altro, a che punto una legittima curiosità diventava indecente? Pensai infine che lo avrei scoperto man mano, procedendo nel lavoro, che avrei riconosciuto la linea di confine quando mi ci fossi imbattuto. Comunque non dovevo *per forza* scrivere questo libro.

Questo interrogarsi circolare andò avanti in modo piuttosto costante per una o due settimane. Ed era sincero, mi dava l'impressione di essere sincero. Ma non sembrava costituire per me un vero ostacolo nel passare allo stadio successivo dell'operazione. Nel novembre del 1983 partii per New York, o meglio, partimmo: io che lottavo, senza molto vigore, con le perplessità morali, e il mio alter ego biografo, ora mio compagno costante, a cui premeva solo andare avanti con il lavoro.

3.

In America fu più difficile che mai ricordare come tutta questa faccenda fosse nata da un gioco letterario che a me pareva fosse piuttosto di moda. Prima di tutto dovetti vedermela con certi demoni del passato, del mio passato a New York. Avevo vissuto molti mesi tra New York e Boston dal 1979 al 1981, per svolgere le ricerche necessarie a una biografia del poeta Robert Lowell. La biografia era autorizzata, avevo cioè ricevuto l'approvazione delle due vedove di Lowell, ancora viventi. Anche gli esecutori letterari erano d'accordo. Non c'era perciò alcun problema di accesso al materiale; c'erano molte migliaia di lettere e manoscritti conservati in diverse biblioteche e decine di amici e conoscenti di Lowell erano, come scoprii in seguito,

pronti a parlare. In quel caso sembrava non esserci nessun bisogno di dividermi in due persone. Presto scoprii, però, che, quando si scrive la biografia di una persona morta da un paio di anni, l'autorizzazione può rivelarsi molto limitata. Avevo sì accesso alle persone e alle carte. Ma le carte non ancora arrivate nelle biblioteche (e parte di quelle che vi si trovano già) possono essere trattenute alla fonte e le persone a volte mentono. Nel caso di Lowell scoprii di avere quasi troppo materiale, troppi racconti di testimoni oculari, troppe confidenze, troppi appoggi particolari. Il ruolo del biografo, anche di quello autorizzato, ha i suoi aspetti spiacevoli. Per quanto si goda del "diritto d'accesso", quasi una parola magica, si devono sempre considerare e riconsiderare all'infinito i limiti della correttezza e del decoro. E, in qualche modo, si deve sempre mettere una testimonianza a confronto con un'altra. C'erano troppi legami, troppe sensibilità vulnerabili e più tardi, quando il libro fu terminato, ci furono troppi dinieghi e recriminazioni. Lowell è stato amato da molte persone, ma poche si amavano o addirittura si piacevano tra loro. E ciascuno pensava che la propria versione dell'uomo fosse quella autentica: doveva esserlo perché il loro amore, che sapevano autentico, la rendeva tale.

Rispetto a quello che avevo passato con Lowell, il progetto Salinger, in certi momenti, poteva apparirmi pulito e tonificante. Era difficile comunque che io fossi disorientato dall'eccesso di materiale. La mancanza di autorizzazione, invece, aveva qualche brutto precedente negli Stati Uniti: tutto ciò che "non è autorizzato" emana sempre un odore di losco. Descrivendo il mio progetto ad alcuni conoscenti di New York, mi trovai subito di fronte a un campionario di risposte. A New York, la gente voleva sapere tutto il possibile su Salinger, questa misteriosa "celebrità", mostrando però, nello stesso tempo, una certa protettività nei suoi confronti, come se la sua inac-

cessibilità fosse un tesoro della nazione che io, l'invasore, minacciavo in qualche modo di saccheggiare. Libertà d'informazione contro intrusione nella vita privata: una contraddizione della psiche americana che il Watergate aveva soltanto fatto affiorare. Più di una volta, nel corso delle mie prime settimane negli Stati Uniti, ho fatto la curiosa esperienza di ricevere dalla stessa persona i seguenti consigli: 1) "Assicurati di entrare in contatto con la sua ex moglie... Probabilmente ce l'ha con lui... Puoi scommettere che parlerà"; 2) "Non credi che il pover'uomo abbia il diritto di essere lasciato in pace se è questo che vuole? Ho sentito che è profondamente religioso". Uno dei più strenui protettori di Salinger, fervido sostenitore della linea "è molto religioso", mi fece scivolare in tasca il nome e l'indirizzo di una ragazza che pretendeva di avere vissuto con Salinger per molti anni, malgrado io protestassi che non ero interessato alla vita dell'uomo dal 1965 in avanti.

La vita dell'uomo. La vita dello scrittore. Diventò faticoso dover spiegare ancora quello che non ero nemmeno sicuro fosse vero: che doveva esserci, da qualche parte, una linea da tracciare: con altri scrittori sapevamo più o meno dove porre questa linea, perché erano stati loro stessi, in una fase o nell'altra, a indicarcela. Dall'intervista di T.S. Eliot sulla «Paris Review» si può dedurre quale fosse la parte della sua "vita personale" su cui riteneva che avessimo diritto di sapere e fare domande. Funziona così, del resto, nelle normali conversazioni: si segnalano i confini dell'intimità. Possiamo cogliere o ignorare i segnali, ma in genere si danno. Bene, i segnali che provenivano da Salinger erano, diremmo, insieme sgarbati, ostili e provocatori. "Da me non caverete nulla".

Naturalmente, se Salinger fosse stato un Mallarmé non ci saremmo tanto preoccupati. Ma Salinger è, confessiamolo, uno scrittore la cui opera è, più di ogni altra, sostenuta dall'au-

tobiografia. Di fatto, lo ammette essa stessa. Nell'arco di tre libri quest'autore ci ha offerto un personaggio centrale il cui curriculum vitae ricalca il suo in quasi ogni particolare... E così continuava la discussione, ma diventava sempre più debole e faticosa di fronte a ciò che mi sembrava un'opposizione disonesta o sentimentale.

Quanto al mio compagno, stava già classificando le sue schede. Decisi di stargli alle costole ancora per un po' e di ascoltarlo con più attenzione quando mi spiegava che, se si doveva fare questo "lavoro", tanto valeva farlo bene. C'erano molti ovvi passi successivi da compiere. Innanzitutto c'era il "passato" reale di Salinger, così com'era. Si era trasmesso di libro in libro, di rivista in rivista per circa venticinque anni, senza alcun mutamento significativo. Si poteva trovarne l'espressione più completa nel *J.D. Salinger* di Warren French, rivisto l'ultima volta nel 1976.² Le quattordici pagine del resoconto di Warren French rappresentavano il meglio che la biografia tradizionale avesse potuto produrre su questo argomento. Faceva capire di offrire tutto ciò che *fosse dato sapere* su Salinger senza la sua collaborazione. Il nostro primo compito sarebbe stato verificare questa affermazione: dopotutto, forse il suo stesso passato era un'invenzione di Salinger. Sembrava in gran parte composto da affermazioni dello stesso Salinger nel corso degli anni. Era chiaro che dovevamo esaminarlo attentamente, "fatto" dopo "fatto".

Proprio come si dava per scontato che la sua storia fosse insieme vera e impossibile da ampliare, così (necessariamente) si credeva che chiunque avesse conosciuto Salinger fosse in qualche modo vincolato al silenzio. A New York, tutti conti-

nuavano a dirmi "nessuno parlerà", come se Salinger fosse un grande gangster che sapeva come garantirsi la fedeltà dei suoi luogotenenti. Più tardi avrei saputo che esistevano persone come S.J. Perelman, felice di parlare informalmente di qualsiasi cosa al mondo e tuttavia capace di piombare in un ostinato silenzio se interrogato su J.D. Erano tutti come lui? Sarebbe stato difficile verificare questo aspetto delle cose senza fare uno strappo alle mie regole di comportamento. Poteva benissimo darsi che ci fossero dei chiacchieroni o persone che gli portavano rancore o ex amanti amareggiate che, con una punta di fastidio, o dopo qualche bicchiere, o semplicemente per divertirsi, avrebbero vuotato il sacco. Il sacco? Be', diciamo, avrebbero potuto darmi un'informazione che avrebbe in seguito potuto collegarsi a qualche altra... Cosa mi sarebbe successo se mi fossi imbattuto in una di queste persone? Mi sarei tappato le orecchie? Naturalmente no. Ma forse la prima domanda che gli avrei fatto sarebbe stata: perché dice questo? E che cosa la rende diverso dagli altri?

Avevo i nomi di alcune persone che avevano conosciuto Salinger nel corso degli anni. Sembrava assai improbabile che uomini come Peter de Vries, William Shawn o William Maxwell³ volessero contribuire ad ampliare la storia politico-letteraria a spese della loro amicizia con Salinger, ma, come mi fece notare il mio compagno, sarebbe stato assai poco professionale non provare nemmeno a contattarli... Per lettera. Come d'accordo. E c'era poi l'agente di Salinger, Dorothy Olding (della Harold Ober Ltd). Per quarant'anni, chiaramente, era stata la più grande protettrice del mio soggetto. Non le avrei carpito nulla, era ovvio; ma avrei dovuto provare.

2. Warren T. French, *J.D. Salinger*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1963; ed. riv. 1976.

3. Sono tre famosi editor del «New Yorker». William Shawn, in particolare, ha diretto la rivista dal 1952 al 1987. [n.d.t.]

4.

Mentre aspettavo, o fingevo di aspettare, le risposte alle decine di “lettere agli amici” che avevo spedito, cominciai a valutare il suo “passato”.

J.D. Salinger nacque il 1° gennaio 1919. Il padre, Sol Salinger, era nato a Cleveland, nell’Ohio, e si dice fosse figlio di un rabbino, ma si era abbastanza allontanato dall’ebraismo ortodosso, tanto da diventare un importatore di prosciutti e sposare una gentile, la scozzese Marie Jillich, che cambiò nome in Miriam per adeguarsi alla famiglia del marito.⁴

Solo per verificare questo paragrafo, potevano essere necessari un anno o due. Innanzitutto, da dove venivano questi “fatti”? Per esempio, la notizia secondo cui il padre era figlio di un rabbino e la madre cambiò il proprio nome in Miriam. Una nota in calce di Warren French mi indirizzò a un articolo del 1961 di Ernest Havemann⁵ sulla rivista «Life». Chiamai Havemann. “Chi ha detto che il padre di Salinger era figlio di un rabbino?” “Non lo so. Devo averlo sentito da qualche parte”. Cercai in qualche *Who’s Who* ebraico. Nessun rabbino Salinger. Poiché non ero pronto a un viaggio a Cleveland, pensai di lasciare quest’informazione in sospeso per un po’.

Ma che dire dello stesso Sol Salinger? Lo cercai nell’indice del «New York Times» e scoprii che una volta aveva fatto una conferenza per l’Associazione Importatori di Formaggio e che aveva lavorato per una ditta di Chicago, la J.S. Hoffman and

4. Ivi, p. 21.

5. Ernest Havemann, “The Search for the Mysterious J.D. Salinger: The Recluse in the Rye”, in «Life», 3 novembre 1961.

Co., che produceva generi alimentari dai nomi raffinati come Hofco Family Swiss Cuts e Hofco Baby Goudas, ma soprattutto importava carni e formaggi dal Sudamerica e dall’Europa. La cercai sul «Times». L’unica volta in cui veniva menzionata era per ricordare una penosa disavventura: nel 1941, l’FBI aveva confiscato trentadue casse di formaggio Hoffman’s Sliced Winesconsin con l’accusa di contenere «falsi buchi». “Non c’era però nessun riferimento a un possibile coinvolgimento di Sol Salinger nello scandalo, benché fosse il nuovo direttore della Hoffman a New York.

Dall’Associazione Importatori di Formaggi ebbi i nomi di molti colleghi di Sol e cominciai a telefonare. La gran parte dei formaggiai di New York è italiana: si rivelarono sospettosi quasi quanto i mafiosi. A cosa *serviva*, in fondo, una “biografia”? Che cosa la rendeva diversa da un *rapporto di polizia*, per esempio? Se volevo sapere qualcosa su Sol, perché non mi rivolgevo al figlio Jerry, era ancora vivo, vero? Una specie di scrittore, pensavano. Raccolsi tuttavia qualche informazione, a spizzichi e bocconi. Solomon Salinger morì negli anni Settanta, era nato nel 1888 e si era trasferito a New York, probabilmente da Chicago, nel 1912. Era stimato nel mondo degli affari perché imponeva una salda disciplina. Negli ultimi anni della sua vita sfoggiava una folta capigliatura bianca e una magnifica barba bianca. “Sembrava Dio”, disse uno dei suoi ex colleghi.

Nonostante l’aspetto, però, Sol era sempre stato una specie di capro espiatorio per il suo boss, J.S. Hoffman. E probabilmente non andava d’accordo con il figlio. Quasi tutti gli italiani con cui parlai erano figli o nipoti dei colleghi di Sol. Nel commercio del formaggio sembrava esserci una forte tendenza dinastica e Sol certamente sperava che il suo unico figlio ma-

6. «The New York Times», 2 e 7 giugno 1941.

schio sarebbe entrato nella ditta. “Diciamo solo che non li ho mai visti insieme”, commentò qualcuno.

Quanto alla madre di Jerry, Miriam – o Marie – i formaggi furono molto cavallerescamente restii a rivelarne il benché minimo particolare. E ancora: “Perché non chiede al ragazzo? Lui e la madre erano legatissimi”. Avevo letto da qualche parte che Marie era stata attrice o aveva recitato nel vaudeville (come Bessie nei racconti di Salinger sui Glass). Nella storia ufficiale di Salinger, si raccontava anche che quando era ragazzo capitassero spesso a casa sua i fratelli Marx (e in un racconto inedito degli anni Quaranta la madre di Holden Caulfield è un’attrice di nome Mary Moriarity). Cercai di saperne di più dagli italiani. “Sì, forse ha fatto l’attrice. Perché non chiede al ragazzo?”

Dove aveva vissuto la famiglia? Chiesi ai formaggi. Dai loro pochi indizi e da una ricerca sugli elenchi del telefono di New York riuscii a mettere insieme una lista, che pareva in costante ascesa, degli indirizzi di Salinger. Quando nacque Jerome David Salinger, al New York Nursery and Child’s Hospital sulla Sessantunesima Ovest, la famiglia abitava al 3681 di Broadway. Ma nello stesso anno si trasferì in centro, si fa per dire, sulla Centotredicesima, nella zona, allora prevalentemente ebraica, dell’Upper West Side. (Nel 1931, le guide turistiche così descrivevano il primo quartiere in cui Salinger ha vissuto: «Bellezze dagli occhi scuri con alti pettini tra i capelli e tacchi vertiginosi sfilano lungo i viali perlustrando il territorio conquistato in origine dagli ebrei e ora difeso dal furibondo assalto da nord dei negri. Questa è Little Spain».)⁷

Quando Salinger nacque, dunque, il quartiere era forse già in una fase di transizione. Si ha l’impressione che i Salinger

fossero irrequieti. Tra il 1919 e il 1928, la famiglia traslocò tre volte e sempre verso sud. La New York che compare nelle opere successive di Jerome è, in gran parte, la New York che ricordava dai nove anni in poi. Nel 1928, i Salinger prendono un appartamento al 221 della Ottantaduesima Ovest ed è da qui che loro figlio avrebbe compiuto le prime incursioni al vicino Museo di Storia Naturale o allo zoo di Central Park. Come scrisse William Maxwell nel 1951:

Un’infanzia a New York è un’esperienza speciale. Tanto per cominciare i luoghi-simbolo della città hanno una valenza diversa. Da ragazzo, Jerry Salinger ha giocato sui gradini di edifici pubblici che chiunque non fosse nato lì avrebbe immediatamente riconosciuto e dei quali lui non ha mai saputo neanche il nome. È andato in bicicletta a Central Park. È caduto nel lago. I grandi magazzini quasi divinizzati, Macy’s e Gimbels, ancora significano per lui il reparto dei giocattoli a Natale. Park Avenue significa prendere un taxi per la Grand Central, all’inizio delle vacanze.⁸

In realtà, dall’autunno del 1932, Park Avenue significa casa sua. I Salinger si trasferirono dall’altra parte del parco in un condominio all’angolo tra Park Avenue e la Novantunesima, un segno sicuro, agli occhi di tutti i colleghi di Sol, della sua posizione di solido importatore. Possedeva anche un’automobile di cui ancora oggi si parla con invidia, tale ne era lo splendore. Come Holden Caulfield, Jerome può pensarsi, d’ora in avanti, un ragazzo ricco di una grande città.

7. Rian James, *All About New York*, John Day, New York 1931, p. 245.

8. William Maxwell, “J.D. Salinger”, in «Book-of-the-Month Club News», luglio 1951, pp. 5-6.

5.

Cominciavano ad arrivare le risposte alle mie lettere, scoraggianti quasi quanto avevo supposto. William Shawn, il direttore del «New Yorker» non «poteva» parlare con me, ma mi ringraziava per «la cortesia e la considerazione». Dissi a lui, come agli altri, che non mi *aspettavo* veramente che «collaborassero», ma che si poteva trovare un modo «circoscritto» in cui avrebbero potuto aiutarmi. Shawn cercò di sembrare quasi addolorato, come se, in un mondo migliore, nulla gli avrebbe fatto più piacere che parlare candidamente del suo amico. Lo liquidai come un tipico atteggiamento *newyork(er)ese*. C'era qualcosa di vagamente addolorato, tuttavia, anche nelle risposte che ricevetti da Maxwell e De Vries. Nessuno di loro si sentiva in grado di dirmi alcunché, ma nessuno cercò neanche di diffidarmi. E questo mi sorprese molto.

Come mi sorprese la quarta lettera di risposta. Era di Dorothy Olding, l'agente di Salinger fin dai primi anni Quaranta e, per me, la sua portavoce. La signora Olding pensava di non potermi aiutare molto, ma era pronta a vedermi. La chiamai e fissammo un incontro nel suo ufficio. L'accordo era per una conversazione confidenziale, e così fu. Ma cosa stava succedendo? Era un tranello? Era stato Salinger a chiedere alla Olding di accertare chi fossi? Il mio compagno fu piuttosto soddisfatto di veder rimesso in chiaro il "passato" in merito a certi punti e credette di poter già intravedere il modo in cui i "dati Olding", come cominciò immediatamente a chiamarli, potevano essere contrabbandati nel nostro racconto senza "rivelarne la fonte". Io, ancora più sensibile di lui, uscii dall'incontro con un'acuta sensazione che le cose non fossero come sembravano.